

**Rapporto sulle economie  
del Mediterraneo**

**Edizione 2011**

a cura di Paolo Malanima

## Indice

Introduzione, *di Paolo Malanima*

Le regioni del Mediterraneo

### 1. La popolazione

Tra prima e seconda transizione demografica *di Luigi Di Comite, Stefania Girone, Francesca Galizia*

### 2. Gli indicatori economici

La sostenibilità dello sviluppo nei paesi mediterranei *di Andrea Ansani e Vittorio Daniele*

### 3. La distribuzione dei redditi

La disuguaglianza nei paesi del Mediterraneo *di Salvatore Capasso e Caterina Astarita*

### 4. Il commercio estero

Gli scambi di prodotti petroliferi nel Mediterraneo *di Maria Rosaria Carli*

### 5. Gli investimenti diretti esteri

Il ruolo delle istituzioni *di Anna Maria Ferragina*

### 6. Il settore pubblico

Le politiche sociali nel Mediterraneo *di Mita Marra*

### 7. L'ambiente

Sviluppo economico e trasformazione del paesaggio mediterraneo *di Eugenia Ferragina e Desirée Quagliarotti*

### 8. L'energia

L'evoluzione della domanda e dell'offerta di energia nei paesi del Mediterraneo (1971-2010) *di Silvana Bartoletto*

### 9. La tecnologia

Produttività, efficienza e tecnologia nel Mediterraneo *di Sebastiano Neruzzi e Vito Pipitone*

Riferimenti bibliografici

Gli autori

## Introduzione

In questo settimo *Rapporto sulle economie del Mediterraneo* il tema delle risorse naturali ricorre in diversi capitoli ed è affrontato sotto diversi punti di vista. Proviamo a sintetizzare in breve i differenti approcci.

Nella teoria economica ha prevalso a lungo la visione delle risorse naturali come vincolo fondamentale alla crescita dell'economia. L'aumento del numero degli uomini e la scarsità relativa delle risorse avrebbe prima o poi limitato l'aumento del prodotto pro capite. Questa prospettiva, sbrigativamente definita talora come "malthusiana", ha avuto un rilievo nell'analisi economica durante l'Ottocento ed è stata ripresa spesso anche nel Novecento. Negli anni '50 e '60 del secolo scorso, in particolare, si riteneva che il forte tasso di crescita della popolazione (la "bomba" demografica) avrebbe incontrato, infine, i limiti della disponibilità di risorse naturali. Si pensa oggi che gli allarmi a proposito dell'aumento della popolazione siano stati eccessivi, come messo chiaramente in rilievo da Luigi Di Comite, Stefania Girone e Francesca Galizia, nel primo capitolo di questo rapporto. E' chiaro, infatti, --scrivono i tre autori-- come "le differenze esistenti tra Nord e Sud siano destinate nei prossimi decenni ad una progressiva attenuazione". "I paesi della sponda afroasiatica, con il progredire dei loro processi di transizione demografica, saranno caratterizzati -- pur se con inevitabili sfasature nel tempo -- da una progressiva contrazione tanto in termini di livelli di fecondità quanto di mortalità, da una conseguente lievitazione del processo di invecchiamento demografico e, altresì, dalla transizione di alcuni di essi da paesi di emigrazione a paesi di immigrazione". La "bomba demografica" sembra, oggi, disinnescata.

La componente demografica, tuttavia, è solo una delle variabili in gioco nel determinare la pressione sulle risorse. Ben più importante è la componente economica. La crescita delle economie del Sud e dell'Est del Mediterraneo, che sta avvenendo a tassi relativamente elevati (pur rallentati dalla crisi recente), e l'aumento della produzione industriale, esercitano una forte pressione sugli equilibri ecologici del Mediterraneo e possono, infine, costituire un ostacolo alla crescita futura. Il tema è al centro del capitolo di Eugenia Ferragina e Desirée Quagliarotti. A giudizio delle due autrici, "la biodiversità rappresenta un'enorme fonte di ricchezza per le popolazioni del bacino. La varietà di prodotti agricoli, la disponibilità di legname, tessuti, prodotti ittici, dipende dal livello di biodiversità, il cui contributo al sostentamento di una società è tanto più elevato quanto minore è il livello di diversificazione del tessuto produttivo". Questo patrimonio è oggi messo a "rischio da attività economiche "divoratrici del paesaggio" e dal cambiamento climatico globale che tende nel tempo ad alterare le peculiarità del paesaggio mediterraneo". Lo sviluppo economico ha modificato "la tipologia delle specie vegetali ed è intervenuto a ridurre il livello di biodiversità, così come il cambiamento climatico sta producendo varie forme di degrado ambientale (desertificazione/dissesto idrogeologico)".

C'è poi il problema delle fonti energetiche, di cui si occupa Silvana Bartoletto nel suo capitolo sull'energia. Le fonti di energia sono una

delle risorse vitali di ogni sistema economico. Libia, Algeria, Egitto e Siria sono paesi produttori di energia. Nel suo complesso, tuttavia, il Mediterraneo è dipendente da energia importata per circa un terzo dei suoi consumi. Il capitolo sul commercio estero, a cura di Maria Rosaria Carli, è dedicato, quest'anno, proprio al commercio dell'energia e all'approvvigionamento dei paesi mediterranei in fonti energetiche. Un futuro vincolo alla crescita economica può essere costituito dalla progressiva scarsità delle fonti fossili e dall'aumento del prezzo dell'energia. L'esaurimento delle fonti fossili di energia costituisce un tema, per così dire, classico, nella ricerca sulle prospettive dello sviluppo e sui vincoli futuri alla crescita. Le fonti rinnovabili contribuiscono assai marginalmente al fabbisogno energetico. Può la loro quota crescere al punto da sostituire le fonti fossili che si esauriranno? Al momento sembra di no. Un'alternativa realistica è quella dell'energia nucleare, che è stata abbracciata decisamente dalla Francia. L'85 per cento delle centrali nucleari nel Mediterraneo è francese.

Questa visione "malthusiana" o "neomalthusiana" ha, tuttavia, convissuto e convive con visioni più ottimistiche del rapporto fra produzione di beni e servizi da una parte e dotazione di risorse dall'altra. Era pratica comune, nei modelli di crescita economica elaborati negli anni Cinquanta e Sessanta, di trascurare del tutto le risorse naturali. I due fattori produttivi su cui la crescita si basa erano, secondo gli autori di questi modelli, il lavoro e il capitale. Introdurre le risorse naturali avrebbe comportato una complicazione non necessaria. "Il mondo —scrive un autorevole esponente di questa prospettiva, Robert Solow— può anche fare a meno delle risorse naturali". Altri esponenti della teoria economica post-keynesiana, a cui anche Solow appartiene, hanno, tuttavia, fatto notare come la produzione di beni avvenga, in molti casi, tramite la distruzione (o produzione negativa) di risorse naturali non rinnovabili. Se noi tenessimo conto —è stato aggiunto— di questa produzione negativa, la contabilità nazionale dei paesi moderni risulterebbe assai diversa e avrebbe spesso il segno meno, invece che valori positivi. Anche la cosiddetta "geografia economica" ha indotto a riconsiderare l'importanza di fattori naturali, quali la collocazione di un paese rispetto ai flussi principali dell'economia internazionale e la dotazione di risorse, come variabili significative, tali da influire profondamente sui processi di sviluppo.

Il capitolo di Andrea Ansani e Vittorio Daniele riprende le valutazioni elaborate in anni recenti sulla ricchezza delle economie e, in particolare, di quelle del bacino mediterraneo. Si distingue, in queste valutazioni, il capitale naturale (acque, terreni, foreste, giacimenti...), il capitale prodotto (costruzioni, impianti, macchine, mezzi di trasporto...) e, infine, il capitale intangibile, composto, a sua volta, da capitale umano (competenze e abilità), da capitale sociale (norme, regole, rapporti fra individui e gruppi) e anche dal capitale istituzionale (la qualità dei sistemi di istituzioni e norme). Quantificare queste diverse voci, è evidentemente complicato. Le elaborazioni del 2006 da parte della World Bank evidenziano come il capitale naturale sia relativamente consistente nei paesi poveri, dove esso è intorno al 25 per cento della ricchezza e supera le risorse prodotte (che si collocano intorno al 15 per cento). Il capitale intangibile è intorno al 60 per cento. Man mano che si sale la gerarchia dei paesi, verso le economie più ricche, il capitale naturale si riduce in termini rela-

tivi fino all'1-2 per cento; quello prodotto non aumenta significativamente, collocandosi sul 20 per cento; mentre aumenta la quota relativa del capitale intangibile (che raggiunge circa l'80 per cento). La conclusione che possiamo ricavare è che, oggi, su scala mondiale, le risorse prodotte contano per l'80 per cento circa, mentre quelle naturali contano per il 20 per cento e rivestono il peso più basso nel caso delle economie più ricche (fra il 5 e il 10 per cento). Nel capitolo di Sebastiano Nerozzi e Vito Pipitone, i dati sul capitale per addetto nei paesi del Mediterraneo confermano queste osservazioni. Delle difficoltà di formazione dei beni capitali da parte di imprenditori privati nei paesi poveri del Mediterraneo si occupa in particolare il capitolo di Anna Maria Ferragina; mentre il capitolo di Mita Marra mostra i limiti che il settore pubblico può incontrare nella formazione del capitale e nell'aumento della ricchezza sociale. Lo spazio per la conservazione delle risorse nei bilanci pubblici e per investimenti volti a incrementare la ricchezza è modesto.

Tutto sommato --si potrebbe concludere-- gli economisti che escludevano le risorse naturali dai modelli della crescita moderna non avevano torto. Il messaggio che emerge da questo approccio alle risorse nell'ottica della ricchezza è meno preoccupante di quello che emerge da molte ricerche sul tema dell'ambiente nel bacino mediterraneo. Si nota, tuttavia, anche in questa visione, una lenta diminuzione dell'indice della sostenibilità, che interessa soprattutto i paesi del Nord e alcuni paesi poveri della sponda Sud; intendendo per sostenibilità "un percorso di sviluppo che consente di soddisfare i bisogni delle generazioni presenti senza pregiudicare le possibilità che le generazioni future soddisfino i propri bisogni" (Ansani, Daniele). E' anche interessante notare come la distribuzione della ricchezza (risorse naturali e capitali fisici e non) fra paesi, in termini pro capite, sia assai più diseguale della distribuzione del reddito. Guardando all'insieme dei paesi mediterranei, il divario fra quelli in alto nella gerarchia della ricchezza e quelli in basso raggiunge le 50 volte circa (in termini pro capite). I divari di reddito medio fra paesi non superano le 6-7 volte. Si potrebbe compiere un passo in avanti nelle nostre conoscenze esaminando la distribuzione della ricchezza all'interno dei paesi. Nel presente Rapporto, il capitolo di Salvatore Capasso e Caterina Astarita rappresenta un primo importante passo nella conoscenza della distribuzione del reddito e dei consumi all'interno dei paesi mediterranei. Un passo ulteriore potrebbe essere quello di valutare come la ricchezza (di risorse naturali e di beni capitali) si distribuisce all'interno delle società. La valutazione della ricchezza nei diversi paesi fu all'origine del pensiero economico moderno, con gli aritmetici politici del Sei e Settecento. Nel Novecento l'attenzione alla ricchezza è stata modesta, mentre si è cercato di quantificare il flusso di beni e servizi che dalla ricchezza prende origine. E' forse venuto il tempo per rivolgere di nuovo l'attenzione allo stock di beni fisici (capitali e risorse), e a quello di conoscenze e di istituzioni; alla ricchezza, insomma.

PAOLO MALANIMA

*Nelle note dei vari capitoli, i testi sono citati in forma abbreviata. Le indicazioni bibliografiche complete si trovano alla fine del volume.*